

Incontro
VITA, IDENTITÀ, INTEGRAZIONE
Gli italiani amano l'Italia?

Giovedì 21 settembre 2006

Sala ex-cinema Ariston – Galleria Ariston - Merano

Relatore:

Magdi Allam

Vice-direttore del Corriere della Sera

Moderatore: **Dr. Roberto Vivarelli**

Giornalista della RAI

Trascrizione dalla registrazione originale non rivista dai relatori.

Introduzione del Dr. Roberto Vivarelli:

Buonasera. Allora, io per prima cosa – scusatemi - faccio un appello ai responsabili della sicurezza, perché è rimasta fuori di nuovo metà della gente, ma gli spazi comuni – l'atrio, le scalinate... poi ci sono ancora dei posti liberi qui davanti. Qualcuno si può occupare del fatto di far entrare almeno ancora alcune persone? Perché ci sono ancora alcune sedie vuote, comprese alcune di quelle che erano riservate per le autorità. Sale più grandi... siamo passati dalla Sala Civica a questa. La prossima la faremo, non so, all'ippodromo... Non lo so, dove c'è un posto più grande, ditemi voi. Il Kursaal era occupato dai concerti delle Settimane Musicali Meranesi - è sempre occupato; e poi per un'associazione come la nostra trovare i soldi per pagare il Kursaal non è facilissimo, perché mentre questo bellissimo auditorium, riservato adesso alle scuole tedesche, alle scuole superiori, è stato, come vedete, riadattato da ex glorioso cinema in un arredamento confortevole e bello, e anche a un prezzo più che accessibile, il Kursaal è ancora tabù per noi. Vediamo se... provate a vedere, ci sono ancora sedie vuote. Scusate la digressione, ma qui è sempre un po' difficile. Dispiace per la gente che viene, sta fuori in coda e poi rimane fuori; non possono soprattutto ascoltare una serata come questa, che non ha bisogno di molte presentazioni, né per chi c'era lo scorso anno alla Sala Civica, né per chi in questo periodo vive con particolare apprensione, partecipazione e interesse, gli avvenimenti di questi giorni, che purtroppo rendono ancora più attuale, più importante, più sensibile, un tema delicato come quello che Magdi Allam affronta da sempre; precursore nell'ambito del giornalismo italiano, perché ha capito da subito che questo sarebbe diventato un problema, un problema per molti aspetti. Il rapporto con l'Islam per quello che è l'Islam, il rapporto con gli immigrati che arrivano sempre più numerosi in Italia e in Europa.

La polemica intorno alla frase del Papa, dicevamo, in questi giorni rende ancora più drammaticamente attuale la questione.

Lui, come sua consuetudine, farà un'introduzione relativamente breve, e poi lascerà spazio alle domande del pubblico, al contraddittorio, al dialogo, al dibattito.

Alle 22.30 dobbiamo comunque chiudere. Io do subito la parola a Magdi Allam. Ringrazio voi per la partecipazione e ringrazio soprattutto lui per essere tornato ancora a Merano.

Relazione di Magdi Allam:

Buonasera a tutti. Grazie all'Associazione Giorgio La Pira per aver nuovamente patrocinato questo mio nuovo incontro con i cittadini di Merano. Grazie a voi per essere presenti. E io ritengo doveroso, così come ho fatto anche ieri a Trento, cominciare il nostro incontro con una manifestazione di solidarietà al Papa per l'aggressione subita per aver liberamente espresso una valutazione sull'Islam, esercitando un diritto alla libertà di espressione; diritto che evidentemente viene negato da tanti musulmani, ma che viene anche contestato in ambito occidentale, addirittura all'interno della cristianità, immaginando che il dire qualcosa che possa suscitare delle reazioni forti o, peggio ancora, delle reazioni violente, debba essere sanzionato. Ebbene, questo ragionamento è foriero di catastrofi, perché se dentro di noi dovesse attecchire l'idea secondo cui non bisogna dire ciò che dispiace agli altri, ciò che contraddice l'opinione altrui, ebbene, noi saremmo già morti dentro. La libertà di espressione è un cardine della civiltà occidentale e della civiltà dell'uomo. L'aggressione al Papa significa che si è passati a un livello in cui ci si è costretti – e nel caso del Pontefice è ancor più grave, perché stiamo parlando del capo della Chiesa Cattolica – a giustificarsi per ciò che si dice, a giustificarsi perché gli altri ritengono che talune cose non debbano essere dette. Per certi versi è un livello di aggressione ancora più pericoloso dell'attività del terrorismo, perché questo è un terrorismo che colpisce dentro, che vuole ucciderci dentro, che vuole sradicare quei valori che rappresentano l'essenza della nostra umanità. Ecco perché come musulmano laico ritengo oggi doveroso sostenere in modo inequivocabile il Papa nell'esercizio della sua libertà di espressione, e ritengo altrettanto corretto l'approccio del Papa quando dice che il dialogo debba essere fatto partendo dalla chiarezza della diversità. Perché le due religioni sono religioni diverse, e non si tratta tanto di stabilire in partenza quale sia la religione migliore: questo attiene alla libertà di coscienza, ma è importante prendere atto della diversità, perché il dialogo che nega la diversità o fa finta che non ci sia, non è un dialogo; sono strette di mano, sono pacche sulle spalle, sono discorsi che vengono letti senza lasciare alcun segno, senza modificare in nulla la realtà che sta dentro di noi e la realtà esteriore. Sono dei riti a beneficio delle telecamere che non aiutano a migliorare la condizione complessiva di noi come persone e come popolazioni. Il dialogo che invece parte dalla verità, dalla verità che significa rappresentare correttamente la realtà, fotografare la realtà, e che nel rispetto della dignità di ciascuno vuole perseguire un traguardo condiviso, che significa essenzialmente condividere dei valori, e sono i valori che sono alla base del nostro essere persone – la sacralità della vita, la dignità e la libertà della persona – questo è l'approccio perseguito dal Papa, chiarito in talune circostanze, e che io considero assolutamente congruo, corretto, e positivo per tutti. Positivo per i cristiani ma positivo anche per i musulmani, perché siamo in una fase buia della nostra storia, dove proprio la violazione, l'oltraggio, la negazione dei valori, ha portato a un nichilismo in cui si è arrivati a percepire l'esatto opposto della sacralità della vita, in cui si è arrivati a immaginare come un livello supremo di spiritualità: uccidersi e uccidere gli altri, il suicidio-omicidio da parte di terroristi che sono arrivati al punto di farsi esplodere dentro delle moschee perché considerano altri musulmani che non la pensano come loro - in Iraq è il caso degli sciiti che vengono massacrati da terroristi sunniti di ispirazione ideologica wahabita - e che vengono tacciati di eresia e quindi se ne legittima il massacro indiscriminato.

In Occidente questo nichilismo porta con modalità diverse a relativizzare il valore della vita. L'aggressione verbale al Papa e l'isolamento sostanziale in cui si è venuto a trovare, anche con modalità vergognose, preoccupanti - come quella che ha portato il Presidente del Consiglio Prodi, a dire che della sicurezza del Papa se ne occupino le guardie svizzere - questo nichilismo, questa relativizzazione dei valori, è un qualcosa che nuoce profondamente anche all'Occidente, perché non consente in primo luogo di comprendere chi si è, quali sono i valori che sostanziano la nostra identità; e se non si sa chi si è non è immaginabile che si possa condurre un percorso con gli altri.

Il mio libro vuole sollevare con forza la necessità di partire dalle proprie certezze, che sono i valori in cui ci si riconosce, una identità collettiva che funge da cornice di questi valori, e partendo dalle nostre certezze individuare un percorso - nel caso della integrazione degli immigrati, ad esempio - che sia in grado di salvaguardare al tempo stesso le nostre certezze, i nostri valori, la nostra identità collettiva, e le legittime aspirazioni di quanti vengono in Italia per migliorare le proprie condizioni di vita, e talvolta anche per diventare nuovi cittadini.

Ma se non si ha la consapevolezza delle proprie certezze - ed è questo il pensiero di fondo del mio libro - se non sappiamo quali sono i valori in cui noi ci riconosciamo, qual è l'identità collettiva a cui aderiamo e che intendiamo difendere, di cui siamo orgogliosi, non è possibile che gli altri facciano ciò che non facciamo noi. Se le leggi dello Stato non vengono interpretate in modo univoco, ma si prestano a interpretazioni diverse a secondo dell'orientamento ideologico del magistrato, non è immaginabile che gli altri rispettino le leggi. Se gli italiani non danno il buon esempio sul piano del rispetto delle leggi, sul piano della condivisione dei valori, se si arriva ad esempio a assumere delle iniziative che possono apparire plateali, un fatto marginale, come quello assunto dal Comune di Riccione e dal Comune di Francavilla a Mare, in provincia di Chieti, che hanno deciso di riservare delle spiagge per sole donne islamiche - perché hanno detto: da noi vengono dei ricchi turisti sceicchi arabi, che non hanno piacere che le loro donne vengano viste dagli altri, e allora gli costruiamo una spiaggia a sé stante - così facendo si viola quello che è un valore fondante della nostra civiltà - la parità tra uomo e donna, la condanna di qualsiasi discriminazione nei confronti della donna - e si introduce il criterio della svendita del valore per denaro. E questo è il veleno che porta al suicidio della civiltà. Se lo Stato, ad esempio, assume l'iniziativa - così come è avvenuto a partire dal primo luglio scorso - di consentire che in venti motorizzazioni d'Italia, si possa ottenere la patente di guida sostenendo l'esame in una decina di lingue straniere, tra cui l'arabo, il cinese e il russo, si porta alla relativizzazione della lingua italiana, perché la patente di guida è un documento richiesto da chi vive stabilmente in Italia, e chi vive stabilmente in Italia deve conoscere adeguatamente la lingua italiana. Ma se sono le istituzioni stesse che relativizzano il valore della lingua italiana e lo mettono sullo stesso piano delle altre lingue in Italia, è inevitabile che questo poi porti alla relativizzazione di tutto. Se a Padova si scopre all'improvviso che c'è un ghetto in Via Anelli, e le autorità anziché affrontare alla radice il problema che ha portato a fine luglio all'esplosione di violenza tra marocchini e nigeriani, decide di delimitare territorialmente quel ghetto erigendo un muro, e poi passa ad affidare la sicurezza all'interno di questo ghetto a dei vigilantes extracomunitari, si pratica un principio che sottintende l'abdicazione alla sovranità italiana su quel pezzo di territorio, in cui si esercita una legislazione diversa, in cui si ritiene che possano esserci dei valori diversi, in cui la sicurezza viene affidata a dei non italiani.

Questi sono esempi di uno sbandamento sul piano dei valori, sul piano dell'identità, sul piano dell'azione concreta da assumere.

Ci sono tanti altri esempi, probabilmente ancora più gravi, che concernono la magistratura, quando si è arrivati ad assolvere in primo e in secondo grado al tribunale di Milano degli arruolatori di terroristi suicidi in Italia, dicendo che non sono terroristi ma sono dei resistenti perché in Iraq c'è una guerra di resistenza contro l'occupazione americana; quando si arriva – e questo è successo il ventisette giugno scorso, quindi recentemente, da parte del tribunale della libertà di Bologna, ed è un organo di giudizio di secondo grado – a emettere una sentenza, in cui si dice che chi uccide dei soldati in Afghanistan, soldati della forza multinazionale, perché il riferimento è al 2002, una forza multinazionale che è stata pienamente avallata da risoluzioni delle Nazioni Unite emesse dopo l'11 settembre 2001, chi uccide questi soldati non compie terrorismo. Ma la sentenza del tribunale della libertà di Bologna si è spinta addirittura oltre, recependo, facendo propria, una concezione, una terminologia che esiste soltanto nell'ambito del terrorismo e dell'estremismo islamico; si è detto in questa sentenza che chi uccide i soldati è un martire islamico. Questo da parte di un tribunale di uno Stato laico. Sono prove della degenerazione etica in cui si è sprofondata, e che necessita di una riflessione profonda sui nostri valori, sulla nostra identità, una chiarezza su tutto ciò. Ecco perché, al di là della valutazione nel merito, nei cui confronti si possono avere delle opinioni diverse, ma l'atteggiamento del Papa che si ispira alla richiesta della verità e alla richiesta di un dialogo che si basi sul confronto dei valori che sottostanno alla nostra umanità, al nostro essere persone, è l'approccio corretto per fare il bene, per salvaguardare il bene di tutti quanti noi.

Il mio libro ha voluto essere un contributo di riflessione su tutte queste tematiche, partendo da quella che è la mia vita. È una testimonianza personale, è una autobiografia in cui racconto come e perché dopo aver iniziato a quattro anni la frequentazione delle scuole italiane, sono arrivato a considerare l'Italia come patria di ideali e di valori, e a fare la scelta di vita di venire in Italia definitivamente dopo venti anni trascorsi in Egitto, il mio Paese natale. Ed è un libro che vuole - con il punto interrogativo presente nel sottotitolo "*Ma gli italiani la amano?*" - condividere la riflessione sull'atteggiamento degli italiani in un momento in cui viene meno il senso dello Stato, la cultura dell'interesse nazionale, del bene della collettività, e che rende l'Italia inadeguata – e lo vediamo anche in questi giorni, con tutte le vicende legate ai diversi scandali – inadeguata a fronteggiare le grandi sfide della globalizzazione che concernono l'economia, che concernono la sicurezza, che concernono la definizione di un nuovo modello di convivenza sociale. Ritengo che su questo bisogna riflettere molto: io ho fatto anche delle proposte concrete come la nascita di un movimento per la vita e per la libertà che possa essere una piattaforma aggregante di tutte le persone per bene, che al di là della loro fede, della loro nazionalità, credono e condividono i valori della sacralità della vita e della dignità e libertà della persona; per incoraggiare tante persone – e io ho in mente soprattutto i musulmani, tanti musulmani – a uscire allo scoperto, a vincere la paura e a esprimere in modo forte la loro umanità, i loro ideali, le loro aspirazioni. Così come ho proposto la nascita di un ministero per l'integrazione, l'identità nazionale e la cittadinanza, che faccia propria la logica che bisogna partire dalle proprie certezze per indicare un percorso e un traguardo agli altri. Ma prima dobbiamo sapere chi siamo noi, che cosa vogliamo, qual è il traguardo a cui aspiriamo. Senza tutto ciò sarà impossibile riuscire a essere persuasivi nel voler ottenere il rispetto e l'adesione ai nostri valori, difficilmente riusciremo a fare dell'Italia un Paese dove viene tutelata la legge, dove vengono salvaguardati i valori. Perché è un po' come se noi dovessimo accogliere qualcuno a casa propria; se chi entra, l'ospite, come minimo non accetta di rispettare quelle che sono le regole della casa, inevitabilmente quella casa, la nostra casa, diventerà invivibile, inutilizzabile poi in definitiva per tutti: per il padrone di casa e per l'ospite. La stessa logica vale per una Nazione: se non ci

sono delle regole, se non c'è chi è orgoglioso dei propri valori e intende difendere questi valori, difficilmente, se non del tutto impossibile che lo facciano chi viene a casa nostra per cercare di realizzare dei propri interessi, che sono legittimi nel momento in cui coincidono con la legalità, ma che diventano invece un arbitrio qualora violano la legalità e violano quelli che sono i valori fondanti della nostra comune umanità.

Io vi ringrazio dell'attenzione e mi auguro che questo nostro incontro possa proseguire al meglio con la vostra partecipazione, tramite le vostre riflessioni e le vostre domande. Grazie.

Dibattito

Dr. Roberto Vivarelli:

Allora, per quello che riguarda le domande bisogna venire qui sotto il palco, Claudio ha un microfono. Io vi prego di una cosa - non so se tu sarai d'accordo - però veramente solo domande. Non "comizi" ma proprio domande, anche polemiche, perché lui è contento di rispondere al contraddittorio, però non grandi discorsi, veramente la domanda. Poi qui c'è un corridoio semilibero; se qualcuno vuole sedersi, di quelli che sono in piedi, ci sono tutti i gradini alla mia destra.

La prima domanda te la faccio io; è un po' di carattere personale, ma io vorrei capire. come spieghi tu tutto questo interesse attorno alla tua persona? Perché è veramente un fenomeno incredibile. Ieri sera a Trento - sono stato con lui - c'erano mille persone, ed è rimasto a firmare libri fino all'una di notte. Stasera, ve lo dico subito, non si potrà, perché ci mandano via. Oggi pomeriggio eravamo fino a un'ora fa in una libreria di Bolzano, una normalissima libreria, c'era una ressa di duecento-trecento persone che hanno aspettato in piedi fuori per due ore, anche due ore e mezza, finché lui, con grandissima pazienza non ha firmato i libri. I tuoi libri hanno questo grandissimo successo; vuole dire che la gente semplicemente questi temi li avverte come importanti, o c'è anche qualcos'altro? Perché altrimenti è un fenomeno personale ed editoriale, definiamolo così, difficile da spiegare.

Magdi Allam:

Io credo che la gente apprezzi la chiarezza e il coraggio. Credo che oggi tutti quanti noi abbiamo bisogno di questo: chiarezza e coraggio. Ed è la ragione per cui credo che anche una personalità come Papa Benedetto XVI sia apprezzato, ed è la ragione per cui anche altre persone - penso a Giuliano Ferrara, penso a Oriana Fallaci, che ci ha lasciato da poco... - Noi abbiamo bisogno di chiarezza e di coraggio. La chiarezza perché dobbiamo affrancarci da una cappa di mistificazione della realtà in cui viviamo, che ha portato questa classe politica a concepire se stessa come "equivicina" o equidistante fra chi pratica il terrorismo e chi subisce il terrorismo; tra Bush e Bin Laden, tra Hezbollah e Israele, tra l'Iran e il regime nazi-islamico iraniano, e questa è un'aberrazione. Il coraggio è necessario perché dobbiamo sfidare la minaccia di un terrorismo che non ha remore a uccidere, a negare il diritto alla vita, a chi si batte per affermare il diritto alla vita. E io mi auguro che la chiarezza e il coraggio diventino dei beni, dei valori contagiosi, e che riescano a mobilitare un esercito di volontari sempre più numeroso.

Domanda:

Qualche tempo fa sul suo giornale – adesso la memoria mi tradisce – riportava affermazioni del tipo: la vita di un miscredente non vale nulla. Normalmente chi la pensa in maniera diversa è considerato un infedele, quando nella nostra

cultura lei, pur essendo di religione diversa, di appartenenza religiosa diversa, per me non è un miscredente, non è neanche un infedele. Da dove nasce questo modo di pensare? Questa è la domanda. Grazie.

Magdi Allam:

È un'ideologia dell'odio per il diverso che storicamente esiste all'interno dell'Islam fin dai suoi esordi, perché a fronte di una realtà che è fisiologicamente plurale, in una religione in cui il rapporto è diretto tra il fedele e Dio, in cui non è contemplata la figura dell'intermediario, in cui non c'è un Papa che incarna la unicità del riferimento spirituale, e quindi del dogma della fece, questa soggettività del rapporto con Dio e dell'interpretazione del testo sacro, ha fatto sì che sin dall'inizio ci siano stati più Islam. Non è un blocco monolitico, è una realtà plurale. Ma a fronte di questa pluralità non c'è mai stato un pluralismo; a fronte della diversità non c'è mai stata una democrazia, che significa il riconoscimento e il rispetto della diversità. Pensate che ben tre dei primi quattro successori di Manometto, *i califfi ben guidati*, furono assassinati da dei musulmani che non condividevano le loro idee e la loro gestione del potere. Quindi il rifiuto dell'altro, di chi non è a propria immagine e somiglianza, è una realtà che è stata presente sin dai suoi esordi all'interno dell'Islam. A tutt'oggi continua a imperare la concezione che esisterebbe un unico vero Islam, e ovviamente ogni comunità religiosa si considera detentrica del vero Islam, accusando l'altro di eresia o di apostasia. Questo è quello che sta avvenendo in Iraq; il novanta per cento delle vittime del terrorismo in Iraq sono iracheni musulmani che vengono massacrati da terroristi islamici che li condannano di eresia. Negli anni novanta centocinquanta algerini musulmani sono stati massacrati da terroristi islamici, in questo caso tutto in un contesto di sunnismo. In Iraq c'è lo scontro tra sciiti e sunniti, in Algeria siamo in un ambito tutto sannita, ma sono dei terroristi islamici sanniti che credono nell'ideologia della guerra santa, credono nella scomunica di quei musulmani che non accettano e non si sottomettono al loro arbitrio e di conseguenza ne legittimano il massacro. In Algeria sono successe delle stragi inenarrabili, ed è stata a mio avviso la situazione più tragica si è verificata nella nostra storia contemporanea per quanto riguarda l'atrocità del terrorismo islamico. Io ritengo che una soluzione ci sia, ed è quella del rispetto della diversità. Ecco perché le parole del Papa sono importanti; il rispetto della diversità, che sottintende in primo luogo il riconoscimento della diversità. Se all'interno dell'Islam avverrà ciò, allora l'Islam diventerà una realtà più rispettosa anche degli altri. Il fatto che non ci si rispetti dentro l'Islam, il fatto che ci si condanni di eresia e di apostasia all'interno dell'Islam, porta alla violenza al di fuori dell'Islam contro tutti coloro che vengono indiscriminatamente considerati dei nemici dell'Islam.

Roberto Vivarelli:

Intanto ti faccio questa domanda: anche a Merano recentemente si è parlato di moschea, in modo forse non appropriato, per una questione diversa, che era l'ex-cinema Odeon. Però di fatto ci si è trovati ad affrontare questa richiesta, questo problema, da parte di alcuni anche a livello politico, sia pure di striscio. In Comune si è dovuto discutere...qual è secondo te l'approccio giusto per affrontare questa questione, che sta diventando in tutta Italia sempre più emergente?

Magdi Allam:

Noi non possiamo prescindere dal contesto. Il contesto internazionale è caratterizzato da una guerra scatenata dal terrorismo e dall'estremismo islamico; una guerra di natura aggressiva, non reattiva, che mira a imporre il potere degli estremisti nei Paesi musulmani, e ,laddove è possibile, in seno alle realtà islamiche in Occidente. Così come non

possiamo prescindere dal contesto locale italiano, in cui gran parte delle moschee sono finite nella mani di organizzazioni integraliste ed estremiste islamiche; organizzazioni che disconoscono il diritto di Israele all'esistenza, e ne predicano la distruzione, organizzazioni che inneggiano ai terroristi suicidi palestinesi, ai terroristi che colpiscono gli occidentali in Iraq e in Afghanistan, che promuovono una identità islamica separata e conflittuale con quella italiana, che hanno trasformato le moschee in centri di indottrinamento ideologico, dove si celebrano matrimoni poligamici, dove si arrangiano matrimoni combinati, dove si impone alle donne di mettere il velo, dove si condannano di eresia i musulmani che non si sottomettono al loro arbitrio. Ebbene, bisogna tener conto di questa realtà, e di conseguenza non si può certamente negare il diritto alla libertà di culto dei fedeli musulmani; la moschea in sé è un luogo di culto dove legittimamente i fedeli possono andare a pregare. Ma noi dobbiamo accertarci che le moschee non vadano a finire nelle mani dei predicatori d'odio, che non diventino un nuovo tassello nel potere territoriale degli estremisti islamici che intendono creare uno Stato nello Stato. Dobbiamo assicurarci che le moschee siano delle case di vetro dove i fedeli possano andare a pregare, dove si parli l'italiano, si predichi in italiano, si condividano i valori della società italiana. Dobbiamo accertarci che le moschee diventino parte integrante della comune spiritualità degli italiani, e non un corpo estraneo o, peggio ancora, conflittuale. Quindi sì alla moschea, ma a molte condizioni, perché se noi facessimo finta che il problema non sussiste, se ci dovessimo fidare del "buonismo", dell'atteggiamento ipocrita di chi quando parla in italiano rivolgendosi alle istituzioni usa un certo linguaggio, e quando invece parla in arabo rivolgendosi ai musulmani dice esattamente l'opposto, ebbene, noi finiremo per creare un doppio danno; ai musulmani che saranno sempre più in balia dell'arbitrio di questi estremisti, e all'insieme della società, del popolo italiano che dovrà fronteggiare una realtà che con il tempo sarà sempre più difficile e sempre più insidiosa. Impariamo da quei Paesi che ci hanno preceduto sul piano dell'accoglienza degli immigrati, e che quando - come è successo in Gran Bretagna, come è successo in Olanda in modo particolare - quando hanno immaginato che fosse sufficiente elargire la libertà perché questa libertà diventasse patrimonio comune, hanno scoperto che questa libertà in realtà non era altro che indifferenza nei confronti degli altri, indifferenza nei confronti dei propri valori e della propria identità, e oggi si ritrovano con Stati nello Stato, con dei musulmani che percepiscono sé stessi - e questo è quello che è successo all'indomani del 7 luglio 2005 in Gran Bretagna, i quattro attentatori suicidi con cittadinanza britannica che si fecero esplodere nel centro di Londra - ebbene, l'ottantotto per cento dei musulmani con cittadinanza britannica disse di considerarsi islamico e non britannico. Quindi ghetti che non sono soltanto fisici, e non sono soltanto etnici o soltanto confessionali, ma sono soprattutto ghetti identitari, cioè un insieme che fa sì che si arrivi a concepire se stessi - pur essendo nati nel Paese, pur essendo cresciuti nel Paese - percepire se stessi come diversi e come in guerra con gli altri. Questo avviene quando nelle moschee si predica l'odio. Il più giovane dei quattro kamikaze del 7 luglio 2005 era un ragazzo di diciannove anni di origine giamaicana, nato in Gran Bretagna e nato cristiano, che si convertì all'Islam. Era sposato con una giovane ventiduenne britannica, britannica "doc", padre e madre britannici, il padre ufficiale nell'esercito britannico. Avevano un bambino di due anni, e la moglie era incinta, quando il marito diciannovenne si fece esplodere in una delle metropolitane di Londra. Un mese dopo nacque il secondo figlio, e la ragazza, la giovane madre, in un'intervista rilasciata al tabloid britannico "The Sun", disse: "Mio marito era un ragazzo generoso, buono, gentile; da quando ha cominciato a frequentare le moschee gli hanno avvelenato il cervello". Cioè, ha subito un lavaggio di cervello che lo ha trasformato da persona in robot della morte. Noi dobbiamo essere consapevoli di questa realtà; non possiamo

far finta che non sia così. Quindi dobbiamo avere la consapevolezza del diritto dei musulmani a pregare in un luogo di culto collettivo, ma del diritto degli stessi musulmani e degli italiani non musulmani, ad assicurare che le moschee siano soltanto un luogo di culto e non un luogo dove le persone vengono trasformate in robot della morte.

Domanda:

Questa mattina ero a Padova, sotto il "muro". C'è stata una incursione delle Forze dell'Ordine; hanno fatto una retata che si è conclusa alle undici, e solo dopo abbiamo potuto intervistare delle persone le quali, come diceva prima, non condividono il modo di pensare di questi esagitati – vogliamo chiamarli così – dell'integralismo religioso. E questo mi ha portato a riagganciarmi a un altro pensiero. All'indomani delle parole del Santo Padre c'è stata la reazione di due Paesi Arabi in particolare, che io non mi aspettavo, l'Egitto ed il Marocco, di solito moderati. L'Egitto e il Marocco hanno reagito in una maniera abbastanza inusuale, anche perché abbiamo sempre conosciuto sia l'Egitto che il Marocco come due Paesi di un islamismo moderato. Il vecchio re del Marocco diceva: "Vorrei governare il Marocco con il computer in una mano e il Corano nell'altra". Qualcuno l'ha definito una fuga in avanti. Allora oggi il questore di Padova ci diceva: "Sì, è vero, abbiamo questo muro di questo ghetto – sono sei palazzine di cui tre ora sono state liberate – però non tutti gli islamici sono così". A Padova ci sono ventimila extracomunitari di cui la maggior parte islamici. Dov'è questo sottobosco di Islam moderato? Perché, chiediamo noi, o chiedo io a me stesso, non scende in piazza e non dice: adesso basta, noi prendiamo le distanze da questo modo? E poi come possiamo spiegare questa "fuga in avanti" dei due governi che di solito si sono definiti moderati? Grazie.

Magdi Allam:

È effettivamente una fuga in avanti da parte di regimi che certamente non sono né liberali, né democratici, né rispettosi dei diritti fondamentali della persona, ma che noi consideriamo moderati perché amici dell'Occidente e perché impegnati a salvaguardare una realtà di Islam compatibile con alcune norme del diritto internazionale e alcuni valori fondamentali. Questi Paesi tuttavia oggi sono pericolosamente insidiati dall'attività degli estremisti islamici. Di conseguenza questi regimi – penso anche alla Turchia, all'Indonesia – hanno ritenuto preferibile anticipare la loro condanna delle dichiarazioni del Papa, la loro richiesta di scuse da parte del Papa, anziché attendere che lo facessero i più radicali, gli estremisti, per il timore che se le masse fossero state aizzate dagli estremisti, la protesta non si sarebbe limitata al Papa, ma avrebbe coinvolto anche gli stessi governanti musulmani. Ma così facendo, in realtà radicalizzano comunque il quadro all'interno dei loro Paesi, perché affermano dei principi che sono radicali; perché negano il diritto alla libertà di espressione e rappresentano in modo demonizzante, criminalizzante, un Papa che vuole invece esattamente il contrario; vuole condannare la violenza e vuole un dialogo sincero e franco nel reciproco rispetto. Per quello che concerne i musulmani moderati, dove sono questi musulmani moderati? Certamente noi viviamo in una fase storica... All'inizio dell'anno c'è stata la vicenda delle vignette su Maometto, e anche lì, a fronte di una discutibile nel merito, ma a mio avviso ineccepibile nel principio della libertà di espressione - perché ci troviamo in Occidente, ci troviamo in Paesi dove la libertà di espressione è vigente - non si comprende perché se le vignette ritraggono Gesù o il Papa, questo viene considerato lecito, se ritraggono Maometto allora esplode il putiferio e si condanna in modo energico i vignettisti, si condanna a morte il responsabile delle pagine culturali del quotidiano danese. Oltretutto, chi di noi conosceva l'esistenza di un quotidiano

danese che si chiama *Jyllands-Posten*? Nessuno. Queste vignette sono state pubblicate il 30 settembre del 2005. Le violenze sono esplose alla fine di gennaio del 2006. Questo periodo di tempo intercorso è il periodo di tempo che si è reso necessario ai predicatori d'odio per girare i Paesi musulmani e dire loro: guardate, esiste questo quotidiano che ha pubblicato queste vignette e voi dovete insorgere perché è stato oltraggiato il nostro profeta. È una ennesima testimonianza di come il terrorismo – perché di terrorismo si tratta: sono stati massacrati dei cristiani, sono state date alle fiamme delle chiese, sono state distrutte delle sedi diplomatiche tra cui il consolato italiano a Bengasi – è una testimonianza di come il terrorismo sia sempre di natura aggressiva, mai reattivo, perché il terrorismo si manifesta nella sua essenzialità a livello dei burattinai del terrore. I burattini sono degli strumenti nelle mani dei burattinai, ma sono i burattinai quelli che sostanziano la realtà del terrorismo. Ebbene, anche in quella circostanza l'Occidente si comportò in un modo indecoroso. Il Governo italiano – non questo, quello precedente, quindi la mia è una critica che riguarda l'insieme della classe politica italiana, non è una questione di sinistra odì destra – il governo italiano dell'epoca arrivò al punto di scusarsi con il regime di Gheddafi per aver lui, il regime di Gheddafi, attaccato, distrutto e dato alle fiamme il Consolato italiano a Bengasi, dicendo che quell'azione di terrorismo era la reazione all'esibizione di una maglietta, da parte dell'ex ministro Calderoni, in televisione. Poi è stato lo stesso Gheddafi a dire: no, non è vero, non era la maglietta il problema, ma l'odio che i libici hanno nei confronti dell'Italia, e per la questione del risarcimento per i danni coloniali. Ma è importante il fatto di comprendere come l'Occidente continui a sbagliare immaginando che tutto ciò che succede nel mondo, nel bene e nel male, è comunque sempre per colpa o per merito dell'Occidente, quando ci sono delle realtà, come quella del terrorismo, che è di natura aggressiva e che ha una genesi e persegue delle logiche che sono tutte interne all'Islam. I musulmani moderati a mio avviso oggi sono in preda alla paura. Hanno paura di esporsi, hanno paura di scoprire le proprie carte. E questa paura avviene in un contesto dove loro ritengono di non avere dei riferimenti né in un ambito musulmano, dove le voci libere, siano esse dei riformatori religiosi, siano essi degli intellettuali laici, sono in numero esiguo, ma mancano dei punti di riferimento anche in seno alle società occidentali. Consideriamo ad esempio la realtà delle donne musulmane, che si trovano completamente allo sbaraglio, che non hanno alcuna forma di tutela, né da parte della legge dei loro Paesi di origine, né da parte della legge in Italia, se non quando succede la tragedia. E io non a caso parlo delle donne, perché è la realtà più significativa per riuscire a modificare sostanzialmente la realtà dei musulmani. Fino a quando non saranno emancipate le donne musulmane, i musulmani nella loro complessità non saranno emancipati. Bisogna investire sulla donna, quindi bisogna tutelare le donne e bisogna favorire quel processo che porti alla emancipazione delle donne; e bisogna cominciare a farlo qui, in Italia, in Europa, in Occidente. Questo purtroppo non avviene.

Domanda:

Chiedo scusa se torno sull'argomento del Sommo Pontefice, in particolare sul discorso che ha tenuto recentemente in Germania, e che ha dato origine a notevoli proteste da parte del mondo islamico. Lo faccio prima di tutto per complimentarmi con lei e per esprimerle il più sentito ringraziamento, perché da musulmano, come si è giustamente definito, ha voluto esprimere parole di così grande solidarietà a Papa Benedetto XVI. Ma questo mi dà anche lo spunto per chiederle qual è la sua opinione in ordine alle espressioni che sono state espresse in uno dei Paesi che sicuramente – Paese islamico, ovviamente – è fonte di finanziamento per i terroristi islamici, dagli Hezbollah a al Qaeda. È ovvio che sto

parlando dell'Iran, laddove la sua massima autorità religiosa, Khamenei, si è espresso sulla vicenda in maniera molto, ma molto dura, e proprio l'altro ieri invece il capo del Governo che abbiamo sentito dire un sacco di impropri nei confronti di Israele, che addirittura deve essere cancellato, ha fatto una dichiarazione che, almeno personalmente, mi ha lasciato di stucco - l'ho rilevata ovviamente dalla stampa – e cioè che bisogna rispettare il Papa. Come si conciliano, secondo lei, queste due posizioni che sono all'apparenza sicuramente contraddittorie, se non anacronistiche.

Magdi Allam:

Io ho un'interpretazione personale, non suffragata da certezze. Khamenei, che è il leader spirituale della rivoluzione islamica iraniana, e quindi la persona che detiene nelle sue mani i massimi poteri esecutivo, legislativo e giudiziario - siamo in un contesto di teocrazia assoluta - ha espresso quella che è la posizione ufficiale, e che corrisponde a una linea di preminenza della rivoluzione islamica rispetto a tutto il resto, sia la realtà dei Paesi musulmani, sia la realtà dei Paesi non musulmani, cioè la rivoluzione islamica deve trionfare. Quindi era un'occasione ghiotta per condannare il capo della Chiesa Cattolica.-Ahmaninejad, il presidente iraniano, quello che più di altri ha reiterato in più occasioni la volontà di distruggere Israele... e questo non è un dettaglio. Quando si afferma di voler distruggere Israele si afferma una ideologia dell'odio, della violenza e della morte, che ci riguarda tutti e che non può lasciarci indifferenti. La mia ipotesi è che Ahmaninejad sia stato persuaso dai suoi amici italiani a moderare i toni. Sappiamo che c'è un rapporto preferenziale tra questo governo, il governo Prodi, tra il suo ministro degli esteri D'Alema, e il regime iraniano. D'Alema è arrivato a sostenere che dobbiamo fare molta attenzione a non incrinare i rapporti con l'Iran, perché ci costerebbero l'equivalente di due finanziarie; ed è un ragionamento che nuovamente riporta alla luce la logica secondo cui il denaro vale più dei valori. Ahmaninejad ha assunto una posizione tattica, ma chi conosce la realtà iraniana sa che non significa nulla; se loro dovessero decidere di proseguire per loro interesse la crociata all'inverso contro il Papa, continueranno a farlo, non si porranno certamente scrupoli di coerenza o di incoerenza. Probabilmente non è nel loro interesse oggi amplificare la portata dell'attacco contro il Papa; il loro investimento maggiore è nei confronti di Israele. Il loro obiettivo è quello di trasformare il Libano meridionale in un nuovo fronte di guerra santa islamica contro Israele. Vogliono infiammare il Medio Oriente; ci hanno provato, ci sono riusciti in parte, e lo fanno tramite i loro burattini nella regione: gli Hezbollah in Libano, Hamas nei territori palestinesi. Ma a me quello che interessa nell'immediato è l'atteggiamento delle autorità italiane, e evidenziare che la negazione del diritto di Israele all'esistenza oggi è una questione cruciale sul piano della dimensione etica prima ancora di essere una dimensione politica. Non è un qualcosa che noi possiamo sminuire nell'ambito della discussione politica; rappresenta un fattore che deve indurci a sviluppare il nostro comportamento partendo da questa minaccia, perché qualora – Dio non voglia – gli iraniani dovessero da un lato disporre dell'atomica, e dall'altro perseguire l'obiettivo di distruggere Israele, credo che allora ci troveremmo di fronte a una tragedia planetaria.

Domanda:

Ho apprezzato molto la sua metafora della casa e dell'ospite, però mi chiedo e le chiedo: come è possibile imporre ad un ospite una regola quando nemmeno chi ospita tende a rispettarla? Lei ha parlato della mancanza di senso di Stato, e anche il nostro inno d'altro canto l'ha sempre ribadito, l'ha sempre ricordato. Come si può imporre a un'ospite un'identità che non è mai esistita?

Magdi Allam:

Io mi sono dilungato in questa riflessione e forse non è il caso che ci ritorni, ma questo è esattamente il problema. Prima di preoccuparci degli altri dobbiamo occuparci di noi. E se vogliamo, colgo l'occasione per evidenziare un altro concetto, e cioè che il percorso d'integrazione deve essere chiarito all'inizio, non alla fine. Oggi in Italia il dibattito verte sui requisiti necessari per concedere la cittadinanza; si sono abbassati gli anni richiesti da dieci a cinque. Io ho ricordato che erano cinque quando io arrivai in Italia negli anni settanta, poi furono innalzati a dieci, ora si è tornati a cinque. I Problemi non sono né il test della cittadinanza, né certamente è valido il criterio quantitativo nella valutazione della idoneità o meno di un immigrato che aspira a diventare cittadino italiano. Bisogna soffermarsi non sul test per la cittadinanza, ma sul test per l'integrazione. In partenza bisogna garantire che chi entra in Italia abbia i requisiti per iniziare un percorso di integrazione. È abbastanza ridicolo chiedere a un immigrato se conosce la lingua italiana il giorno prima di dargli il passaporto italiano; dovrebbe essere un fatto scontato. Il test sulla lingua italiana bisogna farlo all'ingresso in Italia, perché se non si conosce la lingua italiana non si può neanche iniziare il percorso di integrazione. Il fatto che ciò non avvenga porta poi a dei costi, dei costi che vengono pagati dall'insieme della società italiana. C'è un costo che si paga per l'integrazione, io ritengo che sia più giusto, più corretto, più razionale e più economico che sia un costo *ad personam*, cioè che lo paghi chi intenda entrare in Italia o per ragioni di lavoro o per ragioni di ricongiungimento familiare, e che a questa persona gli si richieda di conoscere la lingua italiana ad un livello accettabile, e di conoscere la cultura italiana; e soprattutto di conoscere quei valori su cui non si può e non si deve mercanteggiare, come la dignità della persona, la libertà della persona, l'integrità fisica della persona, la parità tra uomo e donna, la condanna di qualsiasi discriminazione nei confronti della donna. Il fatto che ciò non avvenga fa sì che il costo viene pagato dall'insieme della società italiana, ed è un costo molto più oneroso. Pensiamo ad esempio soltanto all'ambito scolastico, quando in talune classi vengono immessi degli studenti immigrati che non conoscono l'italiano, o non lo conoscono adeguatamente, con ciò che comporta nel rallentamento della didattica, nel maggior onere per la presenza di docenti di sostegno, di mediatori culturali, che devono essere presenti perché spesso i genitori non conoscono l'italiano e diventa quindi difficile spiegarsi. Allora, questo approccio è un approccio a cui sono arrivati quei Paesi che ci hanno preceduti sul piano dell'accoglienza degli immigrati. Dal 15 marzo scorso, chiunque voglia entrare in Olanda deve sostenere, recandosi all'Ambasciata o a un Consolato olandese, un esame di lingua e di cultura olandese; soltanto se si supera questo esame viene concesso un visto di ingresso della validità di un anno. Al termine di un anno, in Olanda si è richiesti di affrontare un secondo esame di un livello più approfondito, di lingua e cultura olandese, perché si è compreso che senza la lingua, senza la cultura e senza la condivisione dei valori, si sono creati dei ghetti dove ad esempio in Olanda, anche a un livello ufficiale, le scuole vengono definite scuole bianche o scuole nere; le scuole bianche sono quelle dove ci sono solo ragazzi olandesi, le scuole nere dove ci sono solo ragazzi marocchini o turchi. Dei ghetti al centro di Amsterdam, alla periferia di Rotterdam dove ci sono soltanto immigrati turchi o immigrati marocchini; ghetti dove i giovani, quando devono sposarsi, nel 70-75 % dei casi sceglie un partner nel proprio villaggio di origine – villaggio, non Paese, villaggio di origine!! – torna nel villaggio, sposa il partner o la partner e rientra in Olanda continuando a vivere in un ghetto. Ora, l'Italia deve imparare da queste realtà; bisogna prevenire che anche da noi si intensifichi un fenomeno di cui si ha già sentore, di cui i giornali già parlano, cioè di madri che ritirano i propri figli da talune scuole perché inseriti in classi dove la didattica viene rallentata per la presenza di diversi studenti extracomunitari. Qui non si

tratta di essere razzisti, non si tratta di non applicare il concetto della carità cristiana, ma si tratta di porre l'immigrato ad un livello di parità di diritti e di doveri, perché se agli immigrati noi riconosciamo in partenza soltanto dei diritti senza doveri, noi lo discriminiamo, perché lo rendiamo un emarginato in partenza. Se non gli si richiede di dotarsi di quegli strumenti che gli permetteranno di poter interagire costruttivamente con la società italiana, noi ci comportiamo in modo razzista nei suoi confronti; razzismo non è quello di non concedere dei diritti, il razzismo è anche quando non si richiede all'altro il rispetto dei doveri.

Domanda:

Prima di tutto complimenti per il suo coraggio; è pleonastico dirlo, ma sento il dovere di farlo prima di formulare la domanda. La mia domanda si riferisce a un'affermazione sua che mi ha notevolmente preoccupato. Lei ha detto a un certo punto: bisogna impedire che nelle moschee di predichi l'odio, se ho afferrato bene. Ora, nelle nostre chiese si predica solo l'amore; la domanda che mi pongo, visto che mi sembra abbastanza generalizzato il fenomeno che nelle moschee si predica l'odio - l'odio per l'ebreo, l'odio per il cristiano, l'odio per l'occidentale, l'odio per il diverso, l'odio per chi ti ospita in casa sua - non è che la fonte di questo odio sia proprio nella cultura e nella religione islamica? Perché nella nostra religione l'odio non trova spazio, trova spazio solo l'amore, chi predica l'odio è fuori.

Magdi Allam:

L'Islam è una religione che coniuga al plurale, e l'interpretazione dell'Islam è molteplice. Ci sono all'interno dell'Islam coloro che predicano la vita, coloro che affermano la centralità della persona, della dignità e della libertà della persona, coloro che aspirano a un mondo dove ci si rispetti nella diversità religiosa. Purtroppo noi viviamo in una fase storica che si caratterizza per una guerra scatenata dall'estremismo e dal terrorismo islamico, e dove la globalizzazione di questa ideologia dell'odio è arrivata al punto tale da trasformare l'Occidente stesso in un terreno di coltura dell'estremismo e in una fabbrica di kamikaze. È un problema che riguarda tutti quanti. Io ritengo che la soluzione appropriata sia quella di non abdicare al principio della libertà religiosa, ma al tempo stesso di assumere un atteggiamento fermo nei confronti di tutti i predicatori d'odio, e di assumere l'iniziativa di bonificare le moschee, di assicurare che le moschee siano, al pari delle chiese, dei luoghi dove si predichi la vita, la pace, la pace vera, e quindi affermare quella versione veramente moderata dell'Islam. Diversamente noi ci incammineremmo in una strada pericolosa che porta alla guerra di religione, e sarebbe una catastrofe planetaria. Noi non abbiamo alternativa, come persone di buona volontà, se non impegnarci per favorire la cultura della vita, della dignità e della libertà della persona, anche all'interno dell'Islam.

Domanda:

Lei questa sera ha parlato molto di valori, valori condivisi; ovviamente anche di integrazione. L'integrazione dovrebbe essere una sorta di penetrazione anche nell'io altrui e nella cultura di un altro Paese. Ecco, una domanda un po' polemica: secondo lei, l'integrazione, in una società come quella italiana, che è lacerata, che è divisa, dove la politica è ancora legata a una divisione manichea tra il bene e il male; dove abbiamo certi partiti che da sessant'anni non ce la fanno ad allontanarsi definitivamente dal fascismo; dove dopo cinquant'anni c'è ancora qualcuno che ancora dice che l'invasione dell'Ungheria da parte dell'Unione sovietica era giusta; dopo questi anni dove i governi hanno cercato di cambiare i valori condivisi della Costituzione a colpi di maggioranza; in una società dove in maniera politica valori

condivisi non ce ne sono, o ce ne sono pochi, per un immigrato ovviamente è ancora più difficile integrarsi. Secondo lei questa integrazione è possibile in uno Stato così diviso moralmente e politicamente?

Magdi Allam:

La mia proposta di un Ministero della Integrazione, Identità Nazionale e Cittadinanza, sottintende appunto la necessità che prima ancora di definire il percorso di integrazione, si debba definire quella che è l'identità nazionale, che cosa si intende per cittadinanza. Questo è un dibattito aperto, o forse non è ancora un dibattito aperto. Parlare di identità nazionale fino a poco tempo fa in Italia era tabù, perché riecheggiava il fascismo. Se ne è incominciato a parlare in occasione dei mondiali di calcio: identità nazionale. Ma è del tutto ovvio che bisogna riflettere, approfondire quello che è semplicemente il contesto che racchiude e che si sostanzia tramite i valori di fondo della società italiana. Questa è la sfida a mio avviso più importante che attende l'Italia, prima ancora della questione politica. Il problema principale è esattamente questo; riuscire a attribuirsi una identità collettiva che si sostanzia di valori condivisi. Ecco perché immagino che l'impegno principale debba essere rivolto a una corretta conoscenza della realtà, quindi a prendere atto di ciò che siamo ora e in secondo luogo a rettificarla dotandoci di una identità collettiva, dopo aver individuato dei valori di cui siamo orgogliosi e che intendiamo difendere, e che ci riconcilino con noi stessi. Qui torno a Papa Benedetto XVI, quando ha definito – quando era ancora il cardinale Ratzinger – l'Occidente che odia se stesso, perché è più incline a perdonare gli altri che non a riconciliarsi con le proprie radici, con i propri valori. Certamente questa è la grande sfida; certamente se prima non si compirà questo passo, l'integrazione non potrà avvenire.

Domanda:

Io vorrei rivolgerle una domanda pratica: lei prima ha detto, giustamente, che gli aspiranti immigranti verso l'Italia devono sostenere un esame e dimostrare una preparazione di cultura e lingua italiana. Ma nei rispettivi Paesi, queste povere persone dove possono accedere alle informazioni necessarie?

Magdi Allam:

Questa è una domanda legittima. Ci sono tante scuole italiane all'estero, alcune delle quali hanno chiuso per mancanza di risorse, e che potrebbero diventare dei centri di formazione all'integrazione. Io stesso, quando arrivai in Italia, arrivai con un diploma italiano conseguito all'Istituto Salesiano a Il Cairo. Queste scuole italiane - ma penso anche agli istituti di cultura italiana, che sono praticamente inattivi, che al massimo fanno una rassegna di cinema italiani all'anno, o una mostra di quadri di pittori italiani all'anno, e che potrebbero invece anch'essi trasformarsi in centri di formazione all'integrazione - se si investisse in queste realtà, noi faremmo un bene doppio, perché chi frequenta queste scuole - dove si insegna la lingua italiana, la cultura italiana, e nel caso degli istituti salesiani si fa anche formazione professionale - la gran parte di questi giovani poi rimane nel Paese di origine, perché comunque ha un titolo di studio e ha una preparazione professionale che gli consente, nel suo Paese, di vivere meglio. Il radicamento dei giovani nel loro Paese è un aspetto importante nella regolamentazione anche del fenomeno dell'immigrazione. Il secondo aspetto positivo è che chi di questi giovani decidesse di venire in Italia, ci verrebbe con gli strumenti adeguati per integrarsi. Le strutture ci sono in parte, nessuno impedisce che se ne creino delle altre, ma certamente investire in quella direzione è molto più logico e risulterà più economico, dell'investimento che viene fatto per tamponare le crisi che si verificano dal fatto che non si è integrabili in

partenza. Qual è il problema? Il problema è che investire in scuole e in centri di formazione all'integrazione all'estero, significa fare un investimento i cui risultati si vedranno tra una decina di anni, quindi non c'è il tornaconto elettorale immediato. Se invece si militarizzano le coste e si espellono gli immigrati che devono essere espulsi, oppure se si monta tutta questa attrezzatura ampia per affrontare le diverse crisi - nella scuola, nella società, nella giustizia, nel lavoro - per rendere integrabili coloro che in partenza non lo sono - che non vuol dire che non lo possano diventare, ma certamente il costo è maggiore - allora il risultato è più immediato, perché sono tutte situazioni che si vedono sul terreno. C'è la televisione che può andare, che può filmare, c'è il giornalista che raccoglie la dichiarazione del ministro, quindi c'è il titolo sui giornali, e quindi è pagante sul piano del tornaconto elettorale. Questa è la differenza che c'è tra una classe di politicanti e l'atteggiamento da statista che ci dovrebbe essere.

Domanda:

Io vorrei fare una domanda un po' diversa da quelle che mi hanno preceduto. Mi ha molto colpito un punto del suo libro che sto leggendo – non l'ho ancora finito – in cui lei parla della necessità, per ognuno di noi, di cercare dei punti di riferimento sul piano cognitivo e sul piano dei valori, e poi aggiunge che “si tratta di un processo ininterrotto sorretto dalle fede nella verità, ma al tempo stesso dalla perenne ricerca della sua testimonianza nel vissuto delle persone”. E poi dice che il fascino della vita consiste proprio in questa ricerca. Io volevo chiederle che cosa la sorregge, o chi la sorregge in questa ricerca, e se ci può fare qualche esempio dei brandelli di verità che ha trovato nella storia delle persone. Grazie.

Magdi Allam:

Certamente la fede in ciò che si fa, nei valori che si professano, e che sono valori trascendentali nella loro universalità e nel loro essere valori assoluti. E certamente è la testimonianza che io raccolgo ininterrottamente da parte di tante persone che manifestano la loro condivisione alle mie idee, al mio operato, e che rappresenta quindi un incoraggiamento ad andare avanti nel convincimento che si tratta non di un impegno personale, ma di una battaglia per la vita, per la libertà e per la civiltà di tutti quanti noi.

Domanda:

Merano è una città strana perché ha un teatro che raramente riesce a riempire durante la stagione teatrale, e poi arriva lei, basta guardarsi intorno, la gente è rimasta fuori; e questo ci riconcilia anche un po' con la cultura e con quello che lei sta portando avanti da parecchio tempo in giro per l'Italia anche. Io l'ho apprezzata la settimana scorsa, all'indomani proprio della reazione che c'è stata alle parole del Papa, durante il TG5. La reazione che ha avuto lei però me la sarei aspettata da qualche politico. Tardiva forse, ma c'è stata, quindi l'ho apprezzata moltissimo. Ora mi domando, e mi rifaccio alla frase del nostro premier, ed è qui che entra la domanda politica, un premier che dice: della sicurezza del Santo Padre se ne occupino le guardie svizzere. Dunque, se nella satira questo premier viene rappresentato con la faccia da mortadella, dopo questa dichiarazione per me assume le sembianze di colui che la mortadella crea, genera. Però la domanda è questa: lei che idea si è fatta di un premier che rilascia una intervista del genere? Grazie.

Magdi Allam:

Io ho già definito vergognosa la dichiarazione di Prodi; ma se mi metto nei panni dei nemici del Papa, è una dichiarazione pericolosa. Lo Stato del Vaticano – immagino che tutti voi sappiate di che cosa si tratta – è di fatto un quartiere di Roma, dentro Roma. La sicurezza del Vaticano è parte integrante della sicurezza dello Stato italiano. Quindi un capo del governo italiano che dice che la sicurezza del Papa non ci concerne, è un messaggio pericoloso che trasmette ai nemici del Papa, quelli che lo vorrebbero morto. Ecco perché non è soltanto una dichiarazione vergognosa, ma è una dichiarazione altamente irresponsabile.

Domanda:

Volevo dire intanto che il cammino verso il riconoscimento delle libertà personali e dei diritti umani è stato piuttosto accidentato anche nel contesto cristiano, e lo dico da cristiana, però questo è anche un dato di fatto storico. In secondo luogo volevo chiedere: è vero che esiste questo problema delle moschee che poi diventano spesso anche centri dove si promuove la violenza, però la domanda che volevo porre è: a chi attribuire, senza minare il principio della libertà religiosa, l'autorità di decidere quali sono le moschee buone e quali quelle invece meno buone? E in terzo luogo volevo farle un'altra domanda relativa alla questione dell'emancipazione delle donne musulmane, perché a questo proposito ho avuto proprio ieri una discussione piuttosto accesa al telefono con un'amica che lavora a Bologna in un'agenzia che propone corsi di formazione professionale, e lavora spesso con donne musulmane; si trova ad affrontare tutta una serie di limitazioni che vengono spesso dalle famiglie stesse di queste donne, dai mariti che pongono tutta una serie di vincoli, eccetera. Allora quello che io chiedo è: ci sono i principi e ci sono alcuni principi fondamentali su cui è giusto non transigere, però poi ci sono anche queste realtà. Allora quello che io chiedo è: per promuovere l'emancipazione femminile è meglio attenersi fermamente, in modo irremovibile, in ogni caso al principio della parità tra uomo e donna, o ricorrere a tutte le possibili forme, anche di compromesso, in qualche modo, che possano effettivamente promuovere questo accesso delle donne a determinate opportunità che altrimenti sarebbero loro negate?

Magdi Allam:

Lei mi ha fatto due domande che richiederebbero molto più tempo per rispondere. Io devo essere sintetico perché ci siamo accordati sulla conclusione di questo incontro alle dieci e mezza, e riservarci almeno mezz'ora per le dediche al libro, per chi lo vorrà. Il problema dell'interlocutore all'interno dell'Islam è un problema irrisolvibile, perché non c'è un interlocutore. L'Occidente, la Cristianità, si ostinano a volere un interlocutore perché c'è all'interno della Cristianità, del Cattolicesimo, un Papa, e così facendo si finisce, trasferendo questa esigenza all'interno dell'Islam, ad avvantaggiare i più estremisti, perché sono loro che affermano di incarnare il vero Islam e considerano che chi non è a sua immagine e somiglianza non è un vero musulmano. Quindi bisogna fare molta attenzione. La realtà dell'Islam è una realtà storicamente molto differenziata. Io ritengo che in Italia, in Europa, in Occidente, lo Stato debba assumere la consapevolezza di patrocinare in modo diretto il processo che porti a un Islam nazionale, un Islam che cioè sia pienamente compatibile con le leggi e con i valori vigenti in seno alla società. Questa è una realtà che esiste dappertutto; in tutti i Paesi musulmani è lo Stato che crea il contesto dove l'Islam opera. O lo fa lo Stato o lo farà Bin Laden e i Fratelli Musulmani, e tutti coloro che promuovono delle strategie tese al controllo e alla sottomissione dei musulmani. Quindi anche nel mio libro io faccio una proposta, che è quella di dar vita, da parte dello Stato, ad un organismo che in un primo

momento può essere semplicemente formato da membri designati, scelti per la loro autorevolezza, per la loro credibilità, e in un secondo momento, quando le condizioni sul terreno lo consentano, di procedere con una realtà di organismo elettivo, così come avviene per esempio all'interno delle comunità ebraiche nel mondo. Per quello che riguarda il processo di integrazione delle donne, io ritengo che il chiarimento debba essere fatto all'inizio. Certo, oramai chi c'è in Italia c'è, e la questione va affrontata in un modo su cui bisogna riflettere, ma se noi non cominciamo con il cambiare rotta e chiarire in partenza che chi viene in Italia sa che deve comportarsi in un certo modo, sa che deve rispettare certi valori, noi non riusciremo mai a affermare in Italia un contesto uniforme sul piano delle leggi, dei valori e delle regole che regolamentano la nostra società. In ogni caso deve comunque e sempre prevalere il principio secondo cui sui valori fondamentali dell'uomo, della persona, non si può fare alcuno sconto. Il fatto che ad esempio in provincia di Brescia si sia arrivati a che un padre sgozzi la figlia colpevole semplicemente di essersi, lei sì integrata, lei sì che si considerava italiana, che ragionava e si vestiva e voleva vivere come tutte le sue coetanee italiane, sta a indicare l'urgenza di assicurare che in partenza chi entra in Italia debba esser tenuto non in modo opzionale, facoltativo, ma in modo vincolante, a rispettare tutta una serie di parametri. Il multiculturalismo inteso come la libertà di autogestirsi in un ambito dove esistono dei quartieri a prevalenza etnica e confessionale, e che finisce per assumere anche una valenza identitaria, è una realtà che ha dimostrato il suo fallimento ovunque è stato applicato. Quindi la regola d'oro è che non deve esserci alcuna discriminazione né negativa, né positiva; non ci deve essere alcuna eccezione nel principio di equilibrio tra diritti e doveri, in particolar modo nei confronti delle donne, perché è un fatto accertato che laddove ci sono delle discriminazioni nei confronti delle donne all'insegna del rispetto della diversità culturale, quello diventa il germe distruttore dell'insieme della società. Purtroppo, e qui concludo, anche in questo caso c'è una responsabilità principale da parte delle istituzioni italiane. Pensate che c'è una normativa, una circolare, all'interno del Ministero dell'Interno italiano, del 2005, che addirittura dice che il *burka*, cioè il velo integrale, quello che lascia soltanto una fessura all'altezza degli occhi, è legittimo in quanto usanza islamica; così come c'è stata nel 2006 una sentenza da parte della Cassazione, quindi il terzo livello di giudizio definitivo inappellabile, della Cassazione a Roma, che ha detto che il velo è prescritto alle donne musulmane. Sulla base di questa sentenza qualsiasi estremista islamico potrebbe obbligare le donne musulmane a indossare il velo dicendo: la legge italiana lo afferma. Questa è l'assurdità a cui si arriva quando non c'è chiarezza sul piano della conoscenza della realtà, e si finisce per assumere le posizioni dei più estremisti in seno all'Islam, ma non c'è neanche chiarezza sui propri valori, sulle proprie certezze.

Bene, io vi ringrazio dell'attenzione e della vostra partecipazione.

Dr. Roberto Vivarelli:

Bene. Allora abbiamo poco più di mezz'ora per chi gradisce farsi firmare il libro. Volevo dire questo: il prossimo appuntamento con l'Associazione Culturale Giorgio La Pira è per il 15 ottobre. Porteremo a Merano, al Pavillon des Fleurs, con una inaugurazione di una delle curatrici, una bellissima mostra sulla Rosa Bianca, l'associazione di giovani studenti cattolici germanici resistenti al nazismo. E sul nostro sito internet www.associazionelapira.it sono reperibili, sotto il pulsante Attività, i testi delle trascrizioni di alcuni dei più importanti incontri che abbiamo fatto negli ultimi mesi e negli ultimi anni. Tra qualche settimana ci sarà anche la trascrizione integrale dell'incontro di questa sera, così come c'è anche quello dello scorso anno.

Grazie a Magdi Allam a nome dell'Associazione La Pira, e credo di poterlo dire anche a nome di tutta la città di Merano.

Note Biografiche sul relatore

Magdi Allam (Il Cairo 1952) è vicedirettore ad personam del "Corriere della Sera". Si occupa in veste di editorialista e inviato speciale di immigrazione e integrazione, islam e terrorismo. Laureato in sociologia all'Università La Sapienza di Roma, si è specializzato nello studio delle comunità musulmane e dei mass media arabi. Da Mondadori ha pubblicato: *Diario dall'islam* (2002), *Bin Laden in Italia. Viaggio nell'islam radicale* (2002), *Saddam. Storia segreta di un dittatore* (2003), *Kamikaze made in Europe. Riuscirà l'Occidente a sconfiggere i terroristi islamici?* (2004), *Vincere la paura. La mia vita contro il terrorismo islamico e l'incoscienza dell'Occidente* (2005). Tiene un seminario su "Islam, comunicazione e società" all'Università Statale di Milano. Partecipa come conduttore e commentatore alle trasmissioni televisive di Mediaset (Canale 5, Italia 1, Retequattro). Cura il Forum "Noi e gli altri" sul sito www.corriere.it/allam. Ha ricevuto numerosi riconoscimenti nazionali e internazionali, tra cui il Premio Saint-Vincent di giornalismo, la Medaglia del Senato della Repubblica italiana conferita dal Centro Pio Manzù, l'Ambrogino d'oro del Comune di Milano, il Premio internazionale Dan David.